

1978 Diario di un viaggio oltre Cortina

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autore non intende usarle per ledere il diritto altrui.

Fausto Rivieri

1978

**DIARIO DI UN VIAGGIO
OLTRE CORTINA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Fausto Rivieri
Tutti i diritti riservati

1

La partenza e l'organizzazione

Era il 24 giugno del 1978 e faceva un caldo da sciogliere l'asfalto in via San Vittore a Milano, io con altri 3 amici partimmo con due macchine esagerate per un viaggio che solo l'incoscienza della nostra età poteva aver pensato di realizzare.

Tutto era iniziato durante l'inverno, al bar dell'ospedale, dopo aver discusso come al solito di calcio, Sandro lanciò un'idea: «Ragazzi, e se andassimo a fare un giro in Russia? Io ci sono stato e ho dei contatti.» L'adesione fu immediata e incosciente e quindi cominciammo subito a programmare quest'avventura.

Qualcuno si chiederà: "Perché al bar dell'ospedale?" Semplice, perché lavoravamo, con varie funzioni, in un ospedale di Milano e quindi, per capire meglio, penso sia utile presentare i protagonisti.

L'organizzatore e soprattutto la guida tecnica era Sandro che lavorava come assistente chirurgo in sala operatoria insieme a Giuseppe, per gli amici Pino, anestesista.

Erano apparentemente due personaggi opposti, uno Sandro, brianzolo di Cantù con tratti somatici tipicamente nordici, biondo, occhi chiari e di statura media; Pino era invece il tipico siciliano piccolo, nero con due enormi baffoni, un carattere molto estroverso e una loquacità con accento siculo divertentissima.

Poi c'eravamo io, Fausto, ed Eugenio, tutti e due milanesi: io ero il più giovane e lavoravo come tecnico di laboratorio e inoltre, a tempo perso, facevo il sindacalista all'interno dell'ospedale, mentre Eugenio lavorava in amministrazione, era molto alto e si muoveva in maniera dinoccolata, tanto è vero che quando giocavamo a calcio, perché tutti e quattro giocavamo nella squadra dell'ospedale, che faceva il torneo ospedaliero, veniva chiamato "piovra" perché avvinghiava l'avversario con le braccia e con le gambe.

Un mese prima della partenza, andammo in una agenzia del consolato russo a definire le tappe e le date del nostro viaggio, questo programma lo avremmo dovuto rispettare per non avere guai; successivamente andammo una mattina alla UBS di Chiasso in Svizzera per cambiare le lire in rubli.

Vi chiederete: "Perché in Svizzera?" Perché le banche italiane non gestivano la valuta russa. Questa operazione era anche economicamente molto vantaggiosa, infatti il cambio che ottenemmo fu 300 lire per un rublo, mentre quello ufficiale che facevano al confine sovietico era un rublo per 2.000 lire. Questa operazione però prevedeva un rischio, in quanto se alla frontiera sovietica i doganieri, che controllavano scrupolosamente, avessero trovato questi rubli, li

avrebbero sequestrati e ci avrebbero rispedito con ignominia a casa, in quanto entrare in Russia con rubli era vietato dalla legge e il cambio ufficiale avremmo dovuto farlo in dogana.



Fatta questa lunga premessa, ritorniamo alla partenza da via San Vittore, all’inizio ho detto: «Macchine esagerate», perché le due auto non erano come qualcuno può pensare una 2CV e un maggiolino, macchine tipiche per questi “*on the road*” avventurosi, ma un’Alfetta 2000 di Sandro e una grossa Volvo con guida a destra di Eugenio, che l’aveva comprata da un inglese che evidentemente se ne voleva disfare velocemente.

Così sabato 24 Giugno, nel primo pomeriggio, partimmo per la prima tappa del programma che prevedeva una tirata unica fino a Varsavia, ovviamente con vari cambi di guida e varie soste per mangiare, lavarsi la faccia e magari fare pipì.

La prima sosta importante la facemmo a Bolzano, dove in un bar, mangiando un panino e bevendo una birra, ci gustammo la finale per il terzo posto ai mondiali d'Argentina, finita purtroppo con la sconfitta dell'Italia contro il Brasile; alla fine della partita ci mettemmo a discutere con gli avventori del bar che parlavano con uno spiccatissimo accento tedesco. Il bersaglio era Zoff, che, secondo tutti, aveva preso due gol parabilissimi, i commenti erano tra il milanese «*Se poe no ciapà chi gol li*», il siciliano «Minchia, ma è assurdo» e il tedesco/tirolese «*Zoff ist vorbei*», tutti ce l'avevano con il povero Zoff, che quattro anni dopo si sarebbe preso una clamorosa rivincita alzando la Coppa del Mondo.

Dopo questa prima sosta, riprendemmo il viaggio e, arrivati al Brennero in piena notte, passammo il confine senza problemi e continuammo verso il prossimo obiettivo. Durante questa parte del viaggio, ogni tanto cambiavamo le squadre sulle macchine, anche perché i gusti musicali erano diversi: io, ad esempio, ero il più rockettaro, mentre Sandro era un po' più retrò. Durante questi chilometri, incrociammo soprattutto grossi TIR con autisti polacchi o tedeschi, che ritrovavamo poi immancabilmente agli auto-grill, dove mangiavano qualcosa nelle ore più strane e dove qualcuno di loro cercava di dormire nei parcheggi; ripen-

sandoci non posso che provare un misto tra ammirazione e commiserazione per questi uomini che facevano e fanno una vita durissima, devo dire che da allora ho smesso di insultarli quando in autostrada vedo che fanno “manovre strane”.

Era il 25 giugno e quindi le giornate erano lunghissime essendo appena passato il solstizio d'estate e, andando verso nord, questo effetto era amplificato, per cui ho ricordi di un'alba lunghissima: si cominciava a vedere il chiarore del giorno prima delle 5 sulle pianure della Sassonia, con il sole che sorgeva lentissimamente.

Tutto procedeva in maniera ottimale, il paesaggio piatto e monotono non si poteva certo dire interessante, durante questi chilometri ci accorgemmo che la Volvo consumava molto di più, ma ormai non potevamo far altro che insultare Eugenio, perché, utilizzando il metodo cassa comune, queste spese venivano suddivise.

Comunque dopo aver superato Dresda, ci avvicinammo al confine della Polonia, che sarebbe stato il quarto confine in neanche 20 ore. Fortunatamente questi confini erano facili e non ci furono code e ispezioni pazzesche, successivamente i confini sarebbero diventati molto più complicati e i controlli alla dogana molto più minuziosi.

Durante questo lungo tragitto, fatto praticamente in autostrada, anzi *Autobahn*, Sandro che era, come tutti i brianzoli, appassionato di auto, notò come si era passati dalle Mercedes e BMW della Baviera alle Trabant della Sassonia, auto molto popolare in DDR e anche in altri paesi dell'Est.

La qualità delle auto era un indice molto efficace, oggi si direbbe, del PIL delle due Germanie.

Fu così che in mattinata attraversammo anche il confine tra la DDR e la Polonia e puntammo verso Varsavia.

2

La Polonia

Ed eccoci in Polonia, mancavano ancora 600 chilometri a Varsavia, ma eravamo contenti e Pino al culmine dell'entusiasmo gridò: «Questa notte dormirò in un vero letto» ma non avevamo ancora fatto i conti con quegli imprevisti che costellarono tutto il nostro viaggio.

Così dopo circa 400 chilometri, improvvisamente la Volvo cominciò a fare rumori strani di ferraglia, come se un pezzo di ferro toccasse l'asfalto.

Immediato stop e Pino, che si era steso sotto la macchina, dopo aver insultato in siciliano tutti i santi del paradiso, esclamò: «Minchia, la marmitta tocca per terra», in pratica il gancio che sosteneva la marmitta sotto la macchina si era rotto, per cui la stessa penzolava in maniera penosa.

Dopo un rapido consulto, decidemmo di ripartire lentamente per arrivare alla cittadina più vicina a pochi chilometri, forse Lodz, durante questi 4 o 5 chilometri vi lascio immaginare il casino infernale e tutta la gente che ci vede-

va faceva segni strani e rideva, credo di aver mandato a fare in culo più gente in quella mezz'ora che nei due anni successivi.

Finalmente a una stazione di servizio aperta ci fermammo, però purtroppo era domenica e l'officina era chiusa e, nonostante i nostri tentativi di corruzione, non ci fu niente da fare

Ricordo che eravamo in una cittadina al centro della Polonia e chiaramente per la gente del posto l'italiano era come il linguaggio dei delfini per un alpinista, per fortuna Sandro parlava abbastanza bene il tedesco, che era l'unico idioma che molti di loro comprendevano.

Durante quei pochi minuti passammo dal «vendiamo questo catorcio e proseguiamo in 4 su una macchina» con Eugenio che disperato si sdraiò davanti alla Volvo gridando: «Io resterò qui con lei» al «coraggio, adesso sistemiamo tutto», poi improvvisamente San Stanislao di Cracovia nei panni di un giovane uomo ci venne in aiuto, ci fece un cenno come per dire “venite con me” e noi, anche perché non avevamo alternative, lo seguimmo.

Dopo un breve tragitto, entrammo in una casa di campagna, tipo cascina del lodigiano, dove il nostro eroe prese “il catorcio” e lo portò in un capannone dove c'era la buca dei meccanici e, incredibile a dirsi, anche un saldatore professionale.

Quel casolare era abitato da una tipica famiglia contadina come se ne vedono molte anche in Italia, composta da una signora anziana, due coppie di coniugi e una bambina di circa 5 o 6 anni.